

I "pizzini" della legalità

Giacomo Pilati

Felicia Impastato

Madre di Peppino
ucciso dalla mafia il 9 maggio 1978



coppola editore

Felicia Impastato

Pioveva il giorno in cui hanno ucciso il figlio mio.

Ci dovevamo vedere la sera prima a casa di una mia cugina che tornava dall'America. Ma a quell'appuntamento Peppino non arrivò mai. Se lo sono portati da qualche parte con la forza questi bastardi prima di ammazzarlo.

Sequestrarlo non deve essere stato difficile perché lui con la macchina prendeva solo strade fuori mano. Non aveva la patente e temeva di essere fermato dai carabinieri.

Quando ho saputo cosa era successo a Peppino, mi sono sentita la casa crollarmi addosso. Mi è venuto un nodo al petto. Sono riuscita a gridare «Aaaaaah!». E poi basta.

Per due giorni non ho parlato. Che cosa orribile gli hanno fatto. E non me l'hanno nemmeno lasciato vedere morto il figlio mio perché era a pezzi.

Pensavano che mi venisse un colpo. Sui binari hanno raccolto solo le mani e i piedi.

E io mi sarei accontentata di vedere anche solo questi poveri resti di Peppino mio. Li avrei accarezzati, baciati. Mi sarebbe bastato toccare un pollice per sentirlo accanto a me per l'ul-

tima volta. E invece non me l'hanno lasciato vedere.

Non potevo dormire. Avevo paura per l'altro mio figlio.

Non mi lasciavano in pace nemmeno dopo che me l'hanno ammazzato. Continuavano a dirmi di stare attenta. Di non dire nulla. Di rassegnarmi.

Avevo cominciato ad avere paura per Peppino dopo la morte di suo padre. Temevo che la scomparsa di mio marito potesse liberare la mano dei killer fino allora frenata dall'imbarazzo di dovere uccidere il figlio di un amico. Figlio rinnegato, maledetto ma pur sempre il figlio di un amico.

Mio figlio era un ragazzo intelligente. E dalle nostre parti questo è un difetto perché chi pensa con la propria testa è visto male.

Faceva politica. E non era democristiano. Aveva contrasti con mio marito. Lui non voleva che lottasse contro la mafia. Mio marito era parente di mafiosi, perciò era un mafioso.

Mio marito si arrabbiava sempre con Peppino perché parlava male dei mafiosi di Cinisi. Appena gli sentiva pronunciare la parola mafia, diventava una bestia. Lo afferrava per il collo della camicia e lo sbatteva a muro. Ma lui non gli dava soddisfazione. Lo guardava fisso negli occhi ed usciva di casa. Ritornava di notte,

quando era sicuro di non vedere suo padre.

Peppino era un ragazzo buono, serio, educato. Lottava contro la mafia. E questo venti anni fa era un difetto.

Poi ha aperto il circolo di musica e cultura e tutti i ragazzi che erano un poco sbandati se li portava dietro. Voleva recuperarli, strapparli alla mafia. Non facevano niente di male, vedevano film, ascoltavano musica. Era un trascinatore.

Verso i diciotto anni aveva cominciato a fare politica. Era comunista, di democrazia proletaria. Io avevo paura, gli dicevo di smetterla. Perché la mafia non perdona nessuno. E lui mi

diceva accarezzandomi i capelli:
«Mamma questi ragazzi hanno bisogno di capire».

Gli raccontava la malvagità della mafia. E aveva ragione.

Io tante volte ho cercato di farlo capire a mio marito. Ma lui ogni volta che parlavo di Peppino si arrabbiava. Gridava e se ne andava al circolo. E quando rientrava mi diceva: «Se parli ancora di quella persona ti butto fuori di casa».

Mio figlio non si faceva piegare da nessuno, era un combattente. Mi diceva: «Mamma, i cinisari accettano la mafia come se fosse un male necessario. E il guaio è che anche di fronte all'evidenza si rifiutano di rin-

negarla. E papà c'è da capirlo, è uno di loro».

Peppino lottava per il bene del suo paese che, ingrato, lo ricambiava ricoprendolo di ingiurie perché tutti qui erano dalla parte della mafia. E la mafia per tutti significava lavoro e protezione.

Ora invece dicono che come lui ce ne vorrebbero non so quanti. Ora qui è una specie d'eroe. Però quando era vivo non lo difendeva nessuno. Dicevano che "contrastava lo sviluppo economico del paese".

A me non importava nulla di quello che dicevano in paese. Mio figlio aveva buoni ideali. E questo mi bastava. Io gli davo protezione. Lo fa-

cevo entrare a casa di nascosto, gli davo da mangiare, lo facevo lavare, gli preparavo quello di cui aveva bisogno e poi lo facevo scappare appena sentivo che suo padre stava arrivando. Mai si sono incontrati padre e figlio durante queste fughe. Io penso però che mio marito sapeva che lo aiutavo. Faceva finta di nulla. Sempre sangue suo era.

Dopo la tragedia di Peppino ho saputo dai carabinieri che mio marito prima di morire era stato in America. Non mi aveva detto niente. Io penso che la mafia italo americana che si sentiva attaccata dal povero figlio mio lo invitò ad offrire garanzie per Peppino. Lui doveva rassicurarli che

avrebbe convinto suo figlio a smetterla. E non credo che la mafia si sentì dire da mio marito quello che si aspettava. Del resto padre e figlio non avevano da tempo nessun tipo di rapporto. Me li immagino questi bastardi di fronte a mio marito. Li sento parlare. Sbattere i pugni sul tavolo. E lui di pietra. In silenzio. Impotente. Quando quel maledetto giorno di pioggia sono venuti i carabinieri a casa mia ho pensato a qualche rissa. Ho chiesto cosa era successo e mi hanno risposto che erano cose di ragazzi. Però cercavano fotografie. Allora ho chiesto: «Hanno ammazzato mio figlio?». E loro: «Signora si calmi, non è successo niente».

Gli investigatori seguirono subito due piste: l'attentato terroristico fallito e il suicidio, escludendo senza alcuna ragione l'omicidio.

Ma io non ci ho creduto. Io sapevo che l'avevano ammazzato. Peppino era minacciato. Io me lo sentivo che alla fine lo avrebbero ucciso. Tutti in paese lo pensavano.

Io dopo la sua morte non sono stata in silenzio, ho reagito.

Non volevo che mio figlio passasse per un suicida o per un terrorista. Non c'era nessuno in paese, nemmeno fra i suoi detrattori, disposto a sostenere la tesi del suicidio.

Anche se all'inizio non lo dicevano apertamente, i cinisari erano tutti

convinti che ad uccidere Peppino era stata la mafia.

Per non parlare poi della pista dell'attentato terroristico. Nessuno s'immaginava Peppino con una bomba fra le mani pronto a fare saltare un pezzo di ferrovia. Tutti sapevano che mio figlio era un non violento.

Dopo la sua morte, la cosa che mi ha fatto più male è stato il silenzio degli investigatori.

C'è stata tanta resistenza a riconoscere l'omicidio di mafia perché la magistratura del tempo era al servizio di una classe politica corrotta e mafiosa.

Io all'inizio volevo stare zitta. Ero impietrita dalla paura.

Ho deciso di parlare quando ho capito che il mio silenzio era stato coperto dai rumori di chi aveva interesse a fare passare mio figlio per pazzo, per terrorista. Ho alzato la mia voce su tutte le altre e per la prima volta sono diventata autoritaria. L'autorità che dà la dignità del dolore. E da quel momento non mi sono più fermata. Ho parlato per difendere la memoria di mio figlio e la difenderò sempre.

Sono vecchia, che mi possono fare. Se mi ammazzano non possono togliermi la libertà che con la sua morte mi ha regalato. La libertà di non avere paura, la libertà di avere detto - la mafia fa schifo - quando nessuno lo diceva.

Ormai non m'interessa più nulla della mia vita. Il bene più grande me lo hanno già tolto.

Il Ministro dell'Interno Gava voleva da me le prove che mio figlio era stato ucciso dalla mafia. Io gli ho risposto che le prove dovevano cercarle gli investigatori, se avevano il coraggio di farlo.

Bastava partire da un fatto: mio figlio attaccava la mafia in un paese governato dalla mafia. E lo sanno pure i bambini dalle nostre parti che questo atteggiamento negli anni '70 valeva una condanna a morte.

C'è voluta la sentenza di Caponnetto per stabilire in modo definitivo la matrice mafiosa dell'omicidio.

Per me è stato un fatto importante. Prezioso è stato anche il contributo di Chinnici che ha fatto l'istruttoria e col quale ho parlato.

Ho parlato anche con Borsellino che mi ha chiesto come potevo affermare che era stata la mafia ad uccidere mio figlio. Io gli ho risposto con una similitudine: «Signor giudice, gli ho detto, a scuola i professori comandano e gli alunni obbediscono. Nella mafia è lo stesso. I capi ordinano e i picciotti eseguono».

Gli ordini sono partiti da lontano, i sicari da vicino.

E così hanno fatto quello che dovevano fare di mio figlio.

Dall'omicidio di mio figlio la mia vita

è molto cambiata. Trovo la forza di vivere solo guardando la sua fotografia. Ha lo sguardo profondo che mi è rimasto dentro.

Questa fotografia non è appesa al muro.

Il chiodo è dentro il mio cuore. Sanguina e mi fa compagnia. Sanguina perché questo figlio mio non ha avuto ancora giustizia.

Dopo tanto tempo gli assassini di Peppino non hanno un volto. Il giorno che li prenderanno io non vorrò guardarli nemmeno in faccia perché mi fanno schifo. E neanche vorrei vendicarmi perché non mi è mai piaciuto. Vorrei però saperli in galera. Questo sì, mi piacerebbe.

Ma a questo punto non credo più nella giustizia. Anche se vorrei che si facesse giustizia. Che venissero puniti per quello che hanno fatto. In tutti questi anni ho cercato di abituarli al dolore. Ho imparato ad averne rispetto. Mi fa compagnia.

Certo ho ancora rabbia dentro e tante altre cose. La rabbia per il disprezzo dei parenti del padre. Nessuno di loro mi è stato vicino. Sono ancora convinti che Peppino questa fine se la sia un po' cercata.

Io ho due nipotini, un maschietto e una femminuccia. Tutti e due sono sempre stati incuriositi dai miei vestiti neri.

Ma come si fa a spiegare il lutto a due bambini? Non si può.

Mancano le parole. Era difficile da piccoli parlargli di Peppino.

Quando la bambina ha cominciato a leggere, ha trovato fra le mie carte un manifesto dove c'era scritto "La mafia uccide e il silenzio pure". È andata a chiedere a mia nuora il significato di quelle parole. La mamma non sapeva cosa dirle, cosa spiegare. Ed è venuta a chiedere a me. «Quando la gente ha paura non dice quello che pensa, diventa cattiva e bugiarda. Per questo - le ho detto - non bisogna mai avere paura».

Poi il maschietto, che aveva saputo da suo padre che lo zio Peppino era stato ammazzato dagli uomini cattivi, mi ha chiesto se Giuseppe era

ricco e se l'avevano ammazzato per questo motivo.

Gli ho detto che Giuseppe non era ricco di soldi ma di coraggio. Era un politico che parlava male della mafia quando nessuno ne parlava per paura. E gli uomini cattivi erano i mafiosi. Allora mi ha detto: «Lo hanno ammazzato come Borsellino e Falcone?».

Certo - gli ho risposto - facevano cose diverse ma la morte è stata la stessa. Tutti e tre lottavano contro la mafia. Tutti e tre lottavano da soli troppi nemici.

da Giacomo Pilati:

Le Siciliane - quindici storie vere

© 1998 coppola editore

Barbara Giangravè - Non pagare è bello
Nino Alongi - Il Dio di Padre Puglisi e il Dio
di Provenzano

Umberto Santino - Vademecum per and-
are *Oltre la legalità*

Giuseppe Incandela - La ragnatela del
pizzo e dell'usura

Rocco Fodale - Viaggio notturno con
l'"Imperatore"

Cicoria ricotta e miele - 15 ricette da usare
in caso di "necessità" a cura di Alba Allotta

Gaetano Costa - Procuratore della
Repubblica di Palermo, ucciso dalla mafia
il 6 Agosto 1980

Chicca Roveri - Maddalena Rostagno -
Mauro Rostagno - ucciso dalla mafia il 26
settembre 1988

Marilena Monti - **SOGGETTO**

Pina Maisano: Libero Grassi - una storia
assurda senza "la morale della favola"

Dario Robaldo - Agli amici isolani

Giacomo Di Girolamo - "lettera al caro
estortore"

Francesco La Licata - pizzini in entrata -
pizzini in uscita Antiche Poste Provenzano
Rocco Fodale - Ma che mafia... e mafia...
Marco Lovato, IN QUESTA COOPERATI-
VA NON SI PAGA IL PIZZO A NESSUNO
Salvatore Cernigliaro - Solidaria

Un percorso d'impegno civile
contro la mafia e la criminalità

Alunni della Scuola Media Statale

"S. Quasimodo" a Maredolce di Palermo

L'unica cupola che dovrà rimanere
è quella di San Giovanni dei lebbrosi

Rita Bartoli Costa - "Il silenzio fa crescere il
rumore dei sussurri".

Rita Atria, Nadia Furnari - LA VERITÀ VIVE

Riccardo Orioles - Giuseppe Fava - "Non si
può chiedere a tutti di fare il lupo solitario"

Clara Salvo - coppole, pizzini e cannoli

Augusto Cavadi - Come posso fare di mio
figlio un vero uomo d'onore?

Rosario Esposito La Rossa - 'O Ti

Antonio Landieri, di Scampia, ammazzato
due volte, dalla camorra e dalle parole

Rosario Esposito La Rossa -

Giancarlo Siani, giornalista ammazzato
dalla camorra il 23 Settembre 1985

Rosario Esposito La Rossa -

PER AMORE DEL MIO POPOLO

Don Peppino Diana, il prete ammazzato
dai Casalesi

Felice Pignataro - Un uomo libero

Giuseppe Miale di Mauro - **CANI SCIOLTI**

Raffaele Pastore vittima di camorra

Fabrizio Varchetta.it - siamo gli Operai

Salvo Vitale - **TELEJATO: Fare informa-
zione in terra di mafia: *Dalla Radio dei
poveri cristi, a Radio Aut a Telejato***

Giulio Cavalli - Cinquecento euro e stai
messo a posto

Giulio Cavalli - Il sorriso di Bruno Caccia

Augusto Cavadi - L'amore è cieco, ma la
mafia ci vede benissimo

Angela Allegria - Rosario Livatino,
Antonino Saetta, Due magistrati uccisi
dalla mafia

2008 © coppola editore
www.coppolaeditore.com
E.mail: licchia@virgilio.it

€uro 2,00